

**Giuliano Scabia**

**Albero stella di poeti rari**  
Quattro voli col poeta Blake

# VOLO PRIMO SOPRA LA CITTÀ DI LONDRA\*

## 1. *Nel verde risonante*

Nel verde risonante apparve  
la città: era nel futuro: copriva  
con la sua immensità ogni verde,  
era brulicante – era l'umanità.

Tigri, elefanti, leoni, leonesse,  
coccodrilli, mammuth, pitoni, pitonesse,  
lupi, formiche, uccelli piccoli e grandi  
in loro evoluzione camminanti

eravamo insieme – non immaginavamo  
tanto mutare verso ciò che siamo,  
bestie brucanti nel verde risonante  
con gridi e canti – e uno già parlante.

Da Londra comincia il mio cammino  
di gradino in gradino salendo  
da sotto terra partendo – contemplando  
l'antro del metrò come una grotta di Lascaux dipinta.

Da solo che farò? Dove si deve andare?  
Cento dell'Underground sono le direzioni,  
di sicuro mi perdo – le visioni  
sono smarrite – chi m'aiutare?

Ed ecco un uomo bello appare  
e il mio nome nel Charing Cross incrocio di binari  
dice: e in inglese antico m'invitare  
a seguirlo – che luce ha negli occhi rari!

Con lui salgo di piano in piano  
e quando fuori sulla via usciamo  
gli domando: “Dove andiamo?”  
“Be quiet,” – dice. – “Una visione seguiamo.”

Dentro il St. James Park ora camminiamo  
e finalmente sotto un platano grandioso  
si ferma l'uomo che mi guida misterioso.  
“Ora,” – dice – “su per quest'albero andremo.”

Gli scoiattoli ci guardano, e cigni, anatre, pellicani,  
cornacchie, passeri, colombi, aironi, gabbiani.

---

\* Il racconto comincia a Londra, all'inizio della primavera 2013, trovandomi là occasionalmente. Stavo anche cercando i luoghi di Blake. In una libreria di Piccadilly trovai i *Songs of Innocence and Experience* con le incisioni a colori. In quelle ore sentii il tremore della storia che si formava.

“Ecco,” – dice l’uomo quanto mai bello  
mentre ci arrampichiamo, – “intorno quello

vedi è un resto del verde risonante.”

“Mia guida,” – dico – “cosa pensi della città  
meravigliosa di botteghe, di luci abbagliante,  
attrattiva di operosità

che da ogni parte cresce e sopra  
si stende e ogni bosco e prato copre  
dove non più cervo, volpe, lupo o lepre  
selvaticamente all’occhio si scopre?”

“Penso,” – dice – “che tutto è sacro, ma caduto. Bosco  
notte vento ciminiera nave o tempesta  
in tutto ciò che appare, chiaro o fosco,  
è l’essere che viene, Inferno e Festa.”

“Allora,” – dico – “tu sei Blake, il visionario  
poeta del Cielo e dell’Inferno,  
del verde risonante lo straordinario  
cantore – il folle del Sacro Eterno descrittore.”

“Eterno è l’Amore,” – dice – “eterna  
la Benevolenza, la Pace, il Perdono,  
eterna la Bellezza materna  
di Dio. Il Paradiso è lontano, intorno, vicino.”

“Vicino?” – dico. – “Intorno?” “Qui,” – dice – “sulla pianta  
dove siamo è l’inizio della via che porta  
al Paradiso – quello perduto e quello conquistato, la porta  
oltre cui non più morte si vanta.”

“O poeta raro, poeta di visioni,  
di quali Paradisi stai parlando?”  
“L’uno” – dice – “il giardino verde ch’era quando  
prima che gli uomini a milioni

di metropoli coprirono il mondo  
e con bestie rugiade e nubi  
sopra le piante liberi vivendo  
non correvano in sotterranei tubi.

L’altro quando verrà il gran tempo  
che tutte le fantasie umane lievitando  
il Cielo e la Terra congiungendo  
saranno una nell’eterno vento.”

“O matto poeta caro,” – dico – “come fare?  
Impossibile al primo Paradiso tornare.  
E del secondo, l’Eterno e Uno, sei sicuro

nel congiungimento futuro?”

“Sì,” – dice il poeta di visioni. – “Ma prima  
vieni con me a volare – le rime a coltivare.”

Qui mi colse un tremito profondo, del platano là in cima:  
poi mi trovai nell’aria e lui per mano me portare.

## 2. *Visione del teatro umano*

Vieni, stupore, preparati a guardare  
il brulicante colorato mistero  
del teatro umano, vieni a svelare  
la finzione che nasconde il vero,

Ofelia con Amleto in Leicester Square,  
Polonio giocoliere al Covent Garden,  
il fantasma del padre in cattedrale,  
a Victoria Station i cavalieri di Arden,

re Lear che vaga con Cordelia  
verso Greenwich, gli assassini  
che inseguono, la saetta che abbaglia  
la notte, gli alberi in cammino

della foresta di Birname,  
Sir and Lady Macbeth illuminati  
di sangue e luna lungo l’acqua – e Banco  
che li fissa allucinati dal delitto infame...

“T’accorgi? T’accorgi?” – dice il poeta di visioni –  
oggi per Londra si aggirano  
i personaggi delle rappresentazioni  
che, come noi, tremanti vivono,

vedi Otello che sale in Underground,  
Desdemona sua sposa attraversa Hyde Park,  
Jago broker insegue il sound  
degli urli in borsa – il duca di York

vende ombrelli sul Westminster Bridge,  
Oliver Twist fa il ladro da Harrods,  
Falstaff e Romeo si gustano il brunch  
da Fortnum, Alice e Giulietta giocano a bridge

a Bloomsbury. “E dunque?” – dico.  
“È sempre,” – dice il poeta Blake – “la caduta,  
la perdita, la scissione  
che ovunque svela l’unità perduta:

uomini veri, uomini inventati,

è sempre derisione – da cui noi  
siamo costretti a vivere separati:  
dal gran teatro non uscire puoi.”

“O matto poeta – mio sapiente,” – dico –  
la tua visione è immensa poesia:  
però tu vedi tutto e non vedi niente  
perché velo ti fai d’ideologia.” E lui:

“O curioso poeta con cui in volo  
sopra la metropoli di Londra  
chiacchierando lietamente mi consolo  
come persona che affine incontra

cosa dici? L’Eden perduto  
è divenuto il dolente mondo  
e tu sei con me da me diviso  
senza che nulla sia venuto

per risarcimento.” È qui che un vento  
ci afferra e scuote e rapidamente  
ci porta in alto vertiginosamente  
e quando finalmente si fa più lento

il volo Blake dice: “Hai visto?  
In balia siamo – ci porta la visione  
che viene – il corpo di Cristo  
che è Satana e Dio – passione.”

### 3. *Motociclisti*

Vento ora ci porta calmamente  
verso una corsa di motociclisti  
spietatamente piegati in curve  
allunghi e balzi impreveduti

in caschi e tute intrisi di potenza  
coloratissimi bianchi blu rossi  
elettronicissimi rumorosissimi  
qualcuno qua e là per i fossi

capitombolando – sono lucidatissimi  
demoni – e il mio poeta dice: “Ora  
casco e tuta e moto pronti e allora  
anche noi in corsa velocissimi.”

Anche noi demoni ora fatti, in testa  
abilissimi alla corsa, in estasi  
meditiamo – estasi per velocità  
come chi oltre soglia di luce va.

Estasi è sortire da sé, salpare  
come veliero che d'ansia  
ha le vele colme – ansia  
di uscire in alto mare,

estasi è moto guidare sfiorando  
l'erba con la spalla, sfiorando  
i fiori variopinti sapendo  
che in un istante può morte venire.

“Poeta matto,” – dico. – “Perché stiamo correndo?”  
“Perché l'Inferno,” – dice – “è correre vivendo  
e correndo risentire il vento  
che in vita tiene ciò che sta morendo.”

“Allora,” – dico – “niente muore?”  
“Niente è morto niente morirà  
e tutto piano piano tornerà  
a essere uno, corpo intero.”

Vengono di lato le moto rombeggiando  
alle curve, indiavolate – con gli altri demoni  
schinche e balzi giocheggiano  
ebberi divertendoci andiamo

di giro in giro dai gridi incitati  
degli spettatori ai lati, la folla  
che aspetta la vittoria o l'incidente  
quando improvviso come una molla

il mio poeta scatta e volando  
con sua moto rossa luccicante  
al traguardo sopra passando  
dietro sé mi chiama – e in un istante

sopra la grande Londra in moto  
ci troviamo – ci togliamo il casco – e piano  
verso il Globe Theater caliamo,  
siamo sul palcoscenico – nel teatro vuoto.

#### 4. *Globe – innocenza*

Matto tu sei – matto poeta  
folle che mi fa volare –  
ora d'innocenza voglio parlare,  
di quel tempo della vita lieta.

“Globe,” – dice Blake (lo dice  
lievemente recitando) – “Globe

vuol dire sfera, terra tonda,  
siamo sul palcoscenico del mondo

dove ora avrai rivelazione  
di cosa sia innocenza.  
Nulla avviene che non sia presenza  
di lacerazione. Ma quando

sotto l'albero materno gli agnelli  
e i lupi, e i bimbi in loro  
giochi, e un loro pastore  
li guarda e il sole e gli uccelli

in scanditi colori illuminati  
stanno a veglia e si sente gorgheggiare  
e cantare, e il pastore raccontare,  
e le ombre e l'acqua dei ruscelli

mormorare – là è l'innocenza.”  
Ma ecco che improvvisa sorge  
un'ombra – è un'immaginazione –  
è l'attrice Cordelia di piangere in azione.

Stupiti spettatori osserviamo  
lei che verso qualcuno va  
terribile nel suo pianto, sentiamo  
che l'innocenza forse per sparire sta.

Ma il mio poeta dice: “Non paura,  
ogni poeta sa che innocenza  
è solo un momento di visione:  
sapienza è la contemplazione.”

Ed ecco che ora come un re  
il mio poeta guida prende posto  
su un trono che è rimasto là  
forse da un Re Lear – un resto

di tragedia – e dice: “Denso  
è il tempo. Impara a sapere  
che i nuclei dell'intenso essere  
sono i bocci disseminati

nel tessuto corpo dell'immaginato:  
guardandoli fioriscono e in quel momento  
beato prendi nutrimento  
d'innocenza e primo sempre amore.”

“Sbagli!” – grido. Parlo al re in trono,  
facciamo teatro. Gioco  
la carta di ciò che sono,

non ci casco neppure un poco

all'ubriacamento delle visioni. Dico:  
"Dall'immaginazione sorge innocenza  
e sorge perversione. Non esiste innocenza in sé,  
mio re. Le tue sono illusioni."

E lui si alza e sorride. "O poeta, – dice –  
di scarsa visione. Io qui, da re, ti affermo  
che l'aprirsi del seme d'immaginazione  
è la forza innocente della visione.

E di visione in visione volando  
del mondo infinito nel vento  
è vedendo l'aprirsi dei semi beati  
che rende innocenti i nati

nuovi, agnelli immaginati  
e tigri leoni elefanti aeroplani  
motociclisti treni esseri umani  
da noi visti, narrati e cantati

e nelle parole del canto  
intrise delle visioni,  
semi del tempo incarnato,  
splendono le apparizioni."

Sono incantato, pericolosamente.  
Ma per fortuna viene il nuovo canto.  
Ho la mente di gemme costellata.  
È quando nei poeti soffia il vento.

##### *5. Globe – esperienza*

È l'ora del tramonto del Sole che  
calando fruscia e apre l'ombra  
alle apparizioni. Dice la mia guida: "È  
venuto il momento, è sgombra

l'anima per vedere e ascoltare."  
"Sono perplesso," – dico. – "Ancorché  
disposto a tutte le avventure  
ho paura per me e per te."

"Paura," – dice – "è ciò che mistero contiene,  
esperienza intrisa di dolore, attesa  
dell'Inferno e sua passione:  
ma qui è scena, recitazione."

Ecco, ora sorge Amleto dalle assi



e s'aggira mormorando: e quando  
lo chiamo si volta, ha in mano dei sassi,  
li batte e li fa suonare, chiamando

dice: “Anime, anime, stupide anime  
senza senso nate, presto morte,  
esperienza è dolore, dolenti anime  
che entrano escono per le porte

della vita breve. Il niente è re del mondo.”  
“Basta,” – dico. – “Basta frasi fatte, filosofumi,  
principi stabiliti per tristezza,  
nero umore coltivato in fiumi

di parole. Basta! Gioca col Sole,  
Amleto, strappati le ragnatele dal cervello.”  
“Ma come fai, – dice – poeta stolto,  
a non sentire la malinconia che duole

in ogni battito del cuore?” “Amleto,”  
dico – “smettila. Corri, salta, fa capriole,  
sospendi il pensiero nero, quieto  
ridi e aspetta che venga il Sole.”

No, non viene il Sole. Sta tramontando  
e ombre e ombre sorgono di attori  
dolenti, personaggi che tacendo o mormorando  
si aggirano meravigliosi, fiori

dell'ombra, e piano piano formano  
una stella di corpi avvinghiati  
su cui si arrampica Amleto, lo adornano  
di fiori e lo reggono sui bracci sollevati

costellato, inarcato, come per farlo volare,  
poi cominciano a girare  
e piano piano per visione Blake e io  
vediamo salire come verso Dio

la stella d'attori che regge Amleto morto.  
“Poeta caro,” – dico – “per quale destino  
da un coro d'attori così vivo  
è nata una stella che al centro regge un morto?”

“È il nero profondo Inferno interno,” – dice Blake –  
“che da quando ci fu esperienza  
per nostalgia dell'innocenza  
vive godendo del dolore.”

“E allora?” – dico. – “Non c'è soluzione,”  
– dice la mia guida. Cala la sera,

viene la notte, sale in cielo la stella nera,  
esce dalla visione.

Ma io: “No!” – dico. – “No! Regia! Regia! Attori,  
tornate in palcoscenico! Rifacciamo  
la scena! So come! Tornate, o cari,  
in strada, che proviamo la stella

in luogo nuovo, in mezzo al Charing Cross  
o Piccadilly’s traffic street – fermare  
auto e autobus – stellare  
Amleto come stella allegra

che balla e trilla e racconta  
storie di quando andava a nidi,  
sentieri cercare, delle rondini i gridi ascoltare  
e con Ofelia baci e carezze dare.”

Trum, trum! Londra è ferma per guardare, illuminata,  
Blake ride, gli attori tirano fuori le birre,  
la gente multicolore è incantata  
per la farsa di Amleto e le stelle a mille a mille.

#### 6. *Tottenham: campo di calcio*

“Bravo,” – dice Blake – “ma sono cose  
di teatrini – non entrano nel mutamento  
che è alla radice del mondo, alla resa  
dei conti inesorabile. Ora però è il momento

di entrare nel gioco del pallone:  
vedi le squadre pronte, Arsenal and Tottenham:  
avversari giocheremo e la visione  
avrà del You are e del I am.”

Siamo nello stadio pulsante in attesa  
del primo calcio. Colori, urlare,  
alzarsi, sedersi, cantare, vibrare,  
ah! tutta quella gente là, sospesa

alla sfera. Comincia l’imprevedibile  
partita. Nelle due squadre siamo  
l’in più giocatore invisibile.  
Per poesia giochiamo.

Per visione e poesia i giocatori  
si levano nell’aria, volatori,  
e su su pian piano rivelarsi la volta di stelle  
che attraversiamo e tanto belle

figure di galassie e appena nati universi  
ci godiamo mentre il pallone  
vola perfetto nei moti, segue come di versi  
un poema, una scrittura di suoni.

“O matto poeta,” – dico. – “Volevi  
darmi la prova che tutto permane  
anche se decaduto e diviso rimane?  
Volevi che tutto capissi in tempi brevi?”

I giocatori intanto si erano smarriti,  
puntavano le gambe, avevano – ah quanto intimoriti! –  
paura di cadere e fracassarsi. Ma noi gli facemmo  
coraggio – e rivelazioni demmo.

“O giocatori,” – disse Blake. – “Poveri mercenari,  
ora per destino siete giocando  
la più divina partita:  
quella che svela la vita:

ciò che appare è l’universo mondo  
nel suo giocare: tutto è gioco  
di equilibri, cadute, risalite – tondo  
è il pallone come ogni perfezione.

Al poeta italiano qui smarrito  
bisognava mostrare la bellezza  
dell’innocenza e la stoltezza  
dell’esperienza – la grandezza

del saper mettere in gioco  
il tutto, il nulla, il pieno, il vuoto,  
d’Inferno e Paradiso l’immobile moto  
che vince d’ogni morte il pallor fioco.

Guardate! Esce dal palazzo la regina,  
è l’ora di tornare. Il pallone  
è stella mattutina – la canzone  
nella notte smuore – si spegne la visione.”

“E allora?” – dico. “Allora,” – dice Blake –  
“bisogna saper giocare. If You like,  
poeta, ti porto all’altro mondo.” “No,” – dico – “non ora.  
Tempo d’oltre passare è non venuto ancora.”

Poi tornammo. E al the sedendo  
in Piccadilly stemmo  
evocando semi di poesia  
onde trovar domani i bocci fioriti sulla via.

# VOLO SECONDO SOPRA LA FRANCIA

## *1. Verso Parigi*

Quando vedemmo l'aria farsi scura  
e le stelle incoronare il cielo  
ci venne voglia di volare ancora  
per seguire conoscenza ed avventura.

Un po' sognanti per il the speziato  
all'improvviso il mio poeta disse:  
"Parigi, Parigi aspetta: sarà un volo  
meraviglioso – come di arco baleno."

Era sorto un vento e presto fummo in alto  
spesso facendoci occholino e scavallando  
fra le nuvole e la notte, giocando  
a rimpiattino, in poesia parlando.

Com'è epico il volo dei poeti  
che parlando giron gironeggiando  
hanno di poemi inseminato il cielo  
fole visioni e dei immaginando!

Ah, mare! Ah, canale della Manica!  
Ah, Francia bellissima di campi e di foreste!  
Ah, fiumi lucenti per lumìo di stelle!  
Ah, luci di paesi e città! E di Parigi, ah,

fantasmagorica immensità! Ed ecco che un turbine  
di nuvole dense rotolanti tempestose  
ci avvolse – sì che tememmo non restare vivi –  
fin quando un grande uccello apparve e disse:

"Non paura, sono Charles Baudelaire  
il ben venuto a dare a chi ben viene  
portato dal gioco dell'immaginare  
e dal gusto di viaggiar volare."

"O raro," – dico. – "O caro." "L'aria," – dice –  
è fatta per sognare – il volo è la giunta  
data in dono quando incontrare avviene  
altri invaghiti di volare insieme."

E poi, sorridendo: "Salite su di me," – dice.  
Subito saliamo e Blake canta  
forse per onorare il volo e quel poeta  
e la Senna la RER il metrò la Défense – canta

i poemi dei fiori dell'Inferno

e a lui la voce unisce Baudelaire uccello  
a unisono poi intonando fraterno  
versi d'innocenza e d'esperienza.

Ed ecco che altissima improvvisa  
sorge fra nubi e nebbia l'alta torre  
Eiffel – e l'uccello maestoso si posa  
con noi sulla cima meravigliosa.

## *2. Dialogo con l'uccello Baudelaire sopra la Torre Eiffel*

“Guarda,” – dice Blake – “o guarda  
come Parigi si rivela. Qui fu  
che sorsero Rivoluzione e Terrore  
quando giustizia finalmente fu fatta.”

“Fu fatta?” – dico. – “Poeta mio, veggente,  
con tutte quelle teste tagliate di gente,  
re regine conti marchesi baroni cittadini  
e infine Saint-Just Robespierre Danton

anche loro ghigliottinati, fu un bel massacro.”  
“Rivoluzione è la grande festa,” – dice Blake –  
“bagno di sangue entusiasmante e sacro,  
flusso di vita che mai s'arresta – gran lavacro.”

“Qui sorse, o amici,” – dice l'uccello Baudelaire – “la Comune:  
e qui fu disfatta. In questa città ogni sogno  
fu sognato e poi dal risveglio deformato:  
qui tutto provammo – e forse non invano – poi

penso al bel Novecento, al tuo, Escabià, secolo  
fantasmagorico e tremendo, ai suoi sogni e visioni,  
alle sue rivoluzioni e catastrofi,  
ai morti milioni e milioni.”

“Maestri miei,” – dico – “vi rendete conto  
che dentro i sogni e le utopie nel corpo  
sacro di tutti gli dei cova e preme  
il seme del massacro?”

Si guardano, Blake e Baudelaire: e restano  
muti: si sentono i nostri respiri  
intonati col vento – sento  
in loro e me la paura – e smarrimento.

A volte dei poeti i pensieri – penso –  
fanno sconquasso. Non fidarsi dei veggenti.  
È meglio dubitare. Di qualunque profezia  
promessa utopia proclama manifesto diffidare.

“Dicono,” – dice l’uccello Baudelaire – “che tutto ormai  
è diventato souvenir: Sacré-Coeur, Folie,  
Monet, Concorde, Musée, Metrò,  
De Gaulle, Jeanne d’Arc, Notre-Dame, la Seine

martiri santi amori re: ma  
noi poeti no: fingendoci bestie,  
sassi, rotaie di metrò, resi  
stiamo e nei versi tic tac respiriamo.”

“O Baudelaire,” – dice Blake – “il tuo messaggio  
è di sapienza e conoscenza.  
Nessuno può vincere i poeti. Nessuno  
ha la chiave dei loro segreti.”

“Segreti di suono e ombra che diventa luce,” – dice  
Baudelaire – “di misteriose corrispondenze  
illuminate dall’ascoltare, presenze  
d’immensità aperte a contemplare.”

“Noi”, – dice Blake – “inventando il verde risonante  
ne siamo custodi e giardinieri:  
alberi fiori frutti bestie acque  
parlando cantando rinviviamo.”

“Senza cui,” – dice Baudelaire – “niente  
al mondo c’è. Vadano le banche, vadano  
i motori e le reti infinite – ma  
senza acqua e fiori e bestie mai vita sarà.”

Muoveva lento le ali mentre veniva  
la brezza – e cantava piano così che  
alle stelle faceva ricamo, e abisso  
la sua voce lasciava immaginare.

Come mi rallegravo in ascoltare  
il dialogo fra i due maestri di volo:  
come mi sentivo illuminare aspettando  
ciò che al poema si stava rivelando:

rivelando che vedemmo uno stormo  
di persone verso noi sulla torre  
salire – e appollaiarsi intorno  
come alla Tavola Rotonda i cavalieri.

### *3. Tavola Rotonda sulla Tour Eiffel*

“Adesso,” – dice l’uccello Baudelaire –  
facciamo il coro – come sarà sarà –

è per bellezza – è per gentilezza –  
che ben si senta sopra il correr via

la voce calma della poesia.”  
Qui cominciano a cantare.  
Chi sono ancora non sappiamo.  
Le voci è come di cristalli tintinnare.

“Sono poeti,” – dice Blake. – “Questo suono  
solo i poeti possono intonare.  
È un suono che può rivelare  
il senso del mondo e del volare.”

“Maestro di volo,” – dico – “quale mistero  
mi stai manifestando?” E intanto il canto  
si fa come di trine, come di ricami,  
come oro cesellato di visioni.

“È il mistero che nel volo sta,” –  
dice Blake. – “Guarda gli occhi brillare  
e le ali tremare del poeta uccello  
che domina la notte sulla torre re.”

Finisce il canto e dice Baudelaire: –  
“Ospiti cari e benvenuti – questi qui convenuti  
a farvi onore sono i poeti di Francia  
a di Parigi: Verlaine, Hugo, Ronsard,

Rimbaud, Éluard, Musset, Vigny,  
Villon, Lautréamont veggente,  
Artaud, Tzara, Picabia, Michaux  
e altri fra i più sapienti

qui stasera saliti per parlare  
del mistero della poesia.” O rare voci,  
cari convitati! “Poesia,” –  
dice uno – “è pura veggenza, ascolto

del mare profondo dove ininterrottamente  
si rimescola l’abisso con parole.” “Palle!” – dice  
un altro. – “Poesia è balbettio di niente,  
caduta, singhiozzo, inciampamento e

me impiccato al vento dondolare.” Qui  
di nuovo si mettono a cantare, però  
dissonantemente, gracchiando, stridendo,  
fischiando. Sicché mi tappo le orecchie.

Ed ecco che Blake all’improvviso  
balza verso l’alto e poi fa un salto  
mortale all’indietro – e sorridendo dice:

“Nessun uccello troppo in alto vola

se con le proprie ali sole vola.” E tutti  
fanno silenzio. E Baudelaire dice:

“Ancora non si sa cosa sia cecità.  
Chi sia Tiresia cieco ancora non si sa.”

Ed ecco che salendo tentennando  
sull’alta torre cieco magro tremando  
un vecchio nudo appare. E tutti a lui reverenza fare.  
E Baudelaire con voce soave a lui parlare:

“Tiresia, eccoci pronti a te ascoltare.  
Il vento è dolce – la notte rara –  
il tempo è giusto per rivelare  
cosa sia veramente indovinare.”

#### *4. La rivelazione di Tiresia*

Come uccello magrissimo, bellissimo,  
Tiresia l’indovina – il poeta primo –  
sull’alta torre che corona fa  
alla città Parigi che sembra nella notte

un coro d’occhi è sul punto di parlare:  
oh come tutti sono attenti, stupiti  
d’essere qui, convocati dal volo  
di me col poeta Blake – o notte!

Dice Tiresia: “Qu day! Qu day!  
Čiok! Pil! Pil! Pil! Pil! Čiok!  
Goo! Goo! Goo! Kurr! Kurr!  
Humal segān xatamud!”

“Qam!” – grida uno dei poeti. E tutti  
consuonano e intonano quelle  
o-o-o- go-go-go-o- ofonie,  
semi fiorenti di suono

che si espande come d’albero rami  
per la notte sonora – siamo  
l’albero dei poeti che cantano  
verso ogni luogo ogni tempo.

“È dei poeti” – dice, flebilissimo,  
Tiresia – “è dei poeti, dei poeti...”  
“Maestro! Maestro!” – dice Baudelaire.  
La notte è come seta, come donna viva.

“È dei poeti il sentire,” – dice Tiresia –



“l’oltre vedere, l’oltre passare.”  
“Maestro! Maestro!” – dicono i poeti.  
E Blake mi fa cenno di parlare.

“Che suono? Che oltre? Che passare?”  
– domando. Si fa silenzio in quella  
di Parigi cupola e torre/altare  
e Tavola Rotonda d’ascoltare.

Silenzio e attesa: e finalmente  
Tiresia ricomincia cantando a parlare:  
“Suono è l’anima del vento –  
vento che insemina il tempo.

Chi passa è il vento: vento che s’inoltra  
nel mondo che si sta per formare.  
Vento che nel grande regno Aldilà  
va i morti ad ascoltare.”

“Tiresia!” – grido – “O massimo poeta:  
i morti possono tornare?”  
“No,” – dice – “ma  
con noi possono parlare.”

Trema la notte. Si fa  
silenzio. Attenti stiamo. E  
piano, dolcemente, l’indovino  
svanisce – un poco vento fa tremare

le ali al poeta Baudelaire,  
negli occhi, come perle, gli vedo  
due lacrime spuntare – e tutti ora noi  
sommessamente in coro iniziar cantare.

##### *5. Incontro col Re Sole e il suo comédien Molière*

Ora la notte è colma – come stelle  
noi inumiditi di rugiada ora  
è il momento di andare – Blake  
mi fa cenno e tutti salutare.

O cara (rara) notte di rivelazioni  
verso occidente volando  
in alto gli occhi di Baudelaire uccello  
sorridenti accompagnare vediamo.

Lui non fermarsi, sempre girare  
come un pensiero che non vuole arrivare  
sicuro sapendo che il viaggiare  
consiste nel segreto di andare.

Ed ecco che sopra Versailles, reggia e giardino,  
siamo – e nello scuro luccicante su un prato  
due che stanno parlando sorgono: e sono, ora distinguiamo,  
il Re Sole e il suo comédien Molière.

O forza dei pensieri! O meraviglia di visioni  
che i poeti a volte vedono! Ora ascoltiamo  
cosa dicono e fanno Molière poeta in nero  
e il suo Re travestito in recitare.

Dice il Re Sole: “O mio Scacciamosche,  
consigliere, maestro, buffone: cos’è la vita?”  
“Malinconia,” – dice Molière – “tradimento, avarizia e vuoto.  
Teatro di passioni sempre in moto.”

“E la morte?” “Demenza, impotenza,  
gioco, prigionia, teatro, menzogna, ambizione,  
catastrofe, veleno.” “Ma tu, Molière, allora  
perché stai giocare con me Re d’ogni Re?”

“Perché anch’io, mio Re, sono Re  
della scena, sulla scena Re. E tu come me sei Re  
d’ombra, fantasmi, maschere fatali,  
attore come me. Grande nella parte di Gran Re.”

“Mio commediante, mio maestro triste,  
senza di te non sarei Re Sole. Tu sveli  
il gioco e un poco m’aiuti la malinconia  
a vincere fingendomi nella notte Sole

per curare del mondo la mania.  
Bella è la notte: Adesso io Re Sole  
chiamo in scena l’Aurora  
che venga in suo splendore illuminare

la reggia, i sudditi, gli attori,  
i boschi, le bestie e tutto ciò che è. Piangi?”  
“Piango, mio Re, per tuo amore. Fratello Re,  
tu Sole e io tua Ombra, gli ori

del palazzo per il Sole che sta levando  
sono in splendore: vieni, scoreggiamo insieme  
per curare il male del tempo che viene  
e la malinconia di tutte le scene.”

Ecco il Sole! Blake e io incantati dal dialogo  
vediamo il Re Sole e il suo commediante  
prima pisciare insieme in un laghetto e poi  
dandosi pacche allontanarsi ballando.

In alto sopra i boschi e l'acqua dei canali  
l'uccello Baudelaire e i poeti volare  
vediamo nel fulgore dell'Aurora  
che d'oro fa ogni tetto e volto e cosa.

6. *Viaggio in metro e visita al cimitero del Père Lachaise con cena al Grand Colbert*

Tornammo a Parigi rapidamente  
onde non perdere il corri corri e i ruscelli  
lungo i marciapiedi impetuosi e fare colazione  
al Trocadéro, da cui scendemmo

nel metro scopo gironzolare. “Il sotto terra,” –  
dice Blake, – “è pur sempre un al di là, ma  
oramai senza mistero. Ove non più  
il Re del Mondo in suo trono sta.”

“Re del Mondo,” – dico – “adesso chi sarà?”  
“Il bisibisibusiness,” – dice il mio poeta –  
“che adesso senza posa bisibisinessa.  
Ma dove tale bisi bisi porterà?”

Corriamo di ponte in ponte, di *gare* in *gare*,  
il vento ci attraversa, da sopra cala,  
è maggio, la primavera incalza,  
il fiori sono sui rami, volano le vetture

sui binari che son vene e arterie,  
gente che viene e va, formiche umanità  
scandite d'orari, sempre fuggenti,  
in cerca del cercare e del tornare.

Usciamo al Sacro Cuore dove un tempo  
Marte e Mercurio furono onorati: e ai martiri  
pensiamo – al sangue da cui trae mito e vita  
la molto amata da noi due città.

E intanto piano piano passa il giorno e viene  
la sera, visitiamo i grattacieli alla Défense  
e il Palazzo Reale, aspettiamo  
la notte e in segreto ci rechiamo

ad ascoltare certi morti al Père Lachaise.  
Stelle, tremolio, vento leggero, in alto vola  
lento girando l'uccello Baudelaire  
e noi con le mani salutiamo.

“O dormenti nella città crescente, buona sera.”  
“Buona sera” sentiamo sussurrare.  
Il tempo è calmo, forse fermo, camminiamo.

Continuo si sente buona sera sussurrare.

Andiamo e andiamo fino a quando un muro  
si erge. È scritto: Comunardi. È  
in ricordo di quei sognatori fucilati  
libertari dittatori dei proletariati.

“Rosso berretto e fucile alla mano,”  
– dice Blake. – “E fu tutto invano?”  
“Ah,” – dico. – “Che sogno il comunismo! E  
che catastrofe lungo il novecento.”

“Forse i sogni,” – dice Blake – “stanno bene  
nei sogni. Non paura. Di sogno  
vive ogni sogno. Adesso cerchiamo  
un posto dove ben cenare.”

E così uscimmo un poco volando  
un poco camminando, guidandoci lento  
l’uccello Baudelaire fino al ristorante  
*Le Grand Colbert* – dove troviamo

che cenano il Re col suo Molière  
e altri di Francia e d’Italia personaggi  
fra cui Cavour Mazzini Garibaldi  
e presidenti fra cui Mitterrand

che mi strizza l’occhio e dice sottovoce:  
“Il bene è nel ben governare  
e dai poeti ascoltare in dono  
della lingua il misterioso suono.”

E poi ostriche! E poi champagne!  
Arrivano Danton, Robespierre, Saint-Just  
e poi Voltaire e Rousseau, e che liti  
si sentono – e forse ghigliottine tintinnare.

È notte notte – al Re Sole tutti  
fanno corona – ma a un tavolo separati  
vediamo i comunardi e Robespierre  
che li ispira a far terrore – e anche Jeanne d’Arc

in colloquio col magro luminoso  
bellissimo inquisitore Artaud.  
“O Blake,” – dico – “non ti sembra un po’  
tutto rimescolato?” “È vero,” – dice – “ma

qui nel *Grand Colbert* stasera  
è tutto solo un sogno – presto  
tutto sarà come avviene in realtà:  
che niente e tutto mai perduto va.”

# VOLO TERZO SOPRA LA GRECIA CON VISIONE FINALE DI AFRODITE

## *1. Visione dell'isola di Citera*

“Hai voglia, Blacche, di ancora volare?” “O Scabius,” – dice – “ho voglia sì.”  
“Da tempo mi piacerebbe,” – dico – “o visionario, veder dal mare sorgere Afrodite.”

“Andiamo, – dice – che non si sa mai quando un dio si forma o si dissolve: bisogna stare pronti per sentire dentro di noi se viene, se sta per germogliare.”

E dunque riprendemmo il volo entrando nelle nubi affastellate, a volte silenziosi, a volte chiacchierando, fin che la Grecia monti e mare apparve.

“Guarda,” – dice la mia guida – “ecco là le isole disseminate, le navi e i venti, le città antiche e le presenti, i turisti, le capre, gli eroi, gli dei viventi.”

Ed ecco che, dopo un gran girare, siamo su un'isola piccola, meravigliosa, contornata di mare smeraldo colore.  
“È Kithira,” – dice Blake. – “Qui fu vista apparire.”

“E se fosse che per noi si rifacesse viva?” – dico. “Potrebbe,” – dice – “perché Memoria trattiene tutto e nominando tutto di nuovo si presenta in gloria.”

Lentamente volando tutta l'isola lungo il mare abbiamo ammirato, ascoltato le onde e il colore delle rocce, la schiuma chiara nasconditrice.

“È l'incontro dello sguardo con le cose che fa sacro ciò che appare,” – dice Blake. – “È là che si formano gli dei e si rivelano negli occhi di quelli che s'accorgono.”

“Ma forse allora o Blacche gli dei sono tutti ancora là.” “Sì,” – dice Blake – “ma sofferenti di non essere pregati. E il mondo soffre la loro sofferenza. Ma

verrà giorno che di nuovo, seguendo  
il nostro nominare, tutti ritroveranno  
quel guardare che sa fare,  
con lo sguardo, giardino.”

“È questo il segreto della poesia?” – dico.  
“Sì, da sempre,” – dice. – “Essere vivente  
è la lingua da noi seminata  
per sapienza di logos e veggenza.”

“O Blacche, mio poeta, ora sto piangendo  
perché confermi ciò che andai scoprendo  
ascoltando la voce e lo strumento  
dei genitori antichi e il loro intento.”

## *2. A Kypros, vista del sasso di Afrodite e cafenìo nel villaggio di Kyklos*

Così parlando riprendemmo il volo  
meta avendo Kypros luminosa  
dove un tempo lei sorse dal mare  
e prima cosa andammo a Kyklos paesetto,

alla piazzetta presso il tempio,  
al cafenìo, godendo il caffè greco  
e l'insalata verde e bianca di formaggio feta,  
rossa di tomati, nera d'olive, d'origano adornata.

“O Blakos,” – dico – “qual è il caffè  
che preferisci?” “Il greco amaro,” – dice –  
seguito dal moka all'italiana  
e cafeçito cubano piccinino: e l'etiopè.”

“Chissà Afrodite,” – dico – “quale preferito  
avrebbe suo caffè.” “Tremante cosa,” – dice  
il mio maestro caro – “è quando  
l'amor amore l'umido ristora

del corpo la gloria con tazza  
di caffè, tostato bene, arabico, e sen  
za zucchero – ché dolce è già di baci  
il corpo fatto fiore dall'amore.”

Ora vediamo là verso il blu mare  
frangersi le onde che sembrar formare  
la figura meravigliosa e come lievitare  
e sorridere di schiuma le onde chiare.

“È tutto scritto fin dai tempi,” – dice Blakò –  
del brontolon poeta Esiodò  
e anche da prima, quando appoggiati

al seno fruttuoso, delicatissimo,

s'accorsero i figli che lei, madre cara,  
era signora d'ogni mare  
e umidissime grotte – e la porta della vita  
aveva al centro del suo corpo chiaro.”

“O Blacche,” – dico – “come mai la nostra religione  
s'è tanto impaurita di vagina e fallo  
da far madre di dio una verginina  
e padre un vergine soppiantato dal vento?”

“Sono i misteri dell'immaginare,” – dice –  
“quando si confonde il mito col reale  
e magari si scambia un animale  
per un divino principe regale.

È la terra la sempre vergine, la madre,  
la sempre di nuovo fecondata,  
la sempre a partorire preparata  
con l'aiuto del vento, pioggia e sole.”

“Oh come m'illumini, poeta veggente,” – dico –  
“insegnandomi a capire che i misteri  
sono nodi che nelle parole  
si formano insieme ai desideri.”

“È così,” – dice. Com'era in quel cafenìo  
il nostro colloquio per capire dio!  
Accanto, nel suo santuario, sicuramente  
Afrodite gioiva in nostre parole udite.

### *3. Apparizione*

Aspettammo il calar del sole  
e poi la notte vegliando sulla riva  
certi che lei si rifacesse viva  
formandosi dal mare e dall'afrore

secondo quanto andavamo immaginando  
ogni tanto parole sussurrando  
intonate al mormorar del mare, sperando  
evocare l'apparizione

dell'amatissima madre della vita: fin  
che giunse piano piano l'alba e l'aprirsi  
dell'aurora indorata di color del sole  
riemerso con la brezza del mattino

quand'ecco che il prodigio

vedemmo – credemmo di vedere:  
intorno allo scoglio dove il mito  
insieme ai turistici depliant narrava

lei bianca e oro sorridendo  
sorgeva – soavemente:  
per noi, da noi sorgeva  
e ci parve parlasse, divinamente dicendo:

“Brama, desiderio, voglia, amore,  
concordia degli elementi  
e di tutto ciò che esiste mutamenti  
avviene attraverso di me: e anche il tempo

corre per desiderio di formare  
lo spazio: io sono il calore  
che tutto ha messo e tiene in moto  
infinitamente: io

sono la luce che tutto attraversa,  
curiosa, rivelatrice, misteriosa: luce  
è il mio corpo – corpo esteso  
dappertutto – luce Afrodite: io

sono colei di fiori inghirlandata  
e stelle, pianeti, galassie, nebulose  
e universi tanti quanti infiniti forse  
si godono le corse smisurate,

le catastrofi, i rotolamenti  
negli immensi venti in cerca  
d'armonia – dei numeri armonia  
e del sorridere beato

per le simmetrie concordi  
e le metamorfosi e gli accordi  
nelle bestie, uomini, mondi:  
per questo scienziati e poeti

talvolta cercano descrivere  
il mio corpo, madre di luce:  
noi, gli dei, siamo atomi e stelle  
dell'immaginazione.

O Blake, o Scabius, dite  
di ascoltare il desiderio di amare: e quando  
dopo il colmo della gioia l'odio torna, dite  
che Afrodite no, non è assassina.

Insegnate a ridere di gioia  
e desiderio e dolce voglia



e tenerezza: con me giocando  
tutto si viene illuminando.”

Qui taceva sorridendo quella  
Afrodite dea, da noi evocata:  
c’era nell’aria profumo di viole  
e cinguettio di passeri cantava

mentre lei spariva. Noi sbalorditi  
per un po’ non osammo parlare: poi  
Blake disse: “O Scabietòs, avevi ragione:  
sono i poeti che fanno gli dei.”

“Sì e no, – dico. – “È la mente  
che è piena di semi  
infernali e divini.  
Come tu ben sai gli dei

sono accovacciati là, in attesa  
d’essere chiamati per nome,  
pronti a diventare visione  
secondo la nostra intenzione.

“Via,” – dice Blacchèus – “è l’ora di colazione:  
yogurt con miele e frutti: guarda,  
giungono i pullman, i turisti cominciano  
a scendere sul mare

selfie

sperando

sé con Afrodite

fotografare.

# VOLO QUARTO SOPRA L'OCEANO FINO ALLA CITTÀ DI SAN FRANCISCO

*a Claudio Meldolesi*

## 1. Oceano

“O Blake maestro – dopo il mare greco  
e la visione della dea d'amore  
dove bisogna andare per sentire  
la sapienza del volo e il suo mistero?”

“Andremo,” – dice – “seguendo il mare e il vento  
per un sentiero tutto da inventare  
le porte famose attraversando  
dette una volta d'Ercole e di Atlante.”

“E oltre?” – dico. “Andremo,” – dice – “fino a quando  
ci sarà rivelazione immaginando, fino a quando  
per visione una cosa apparirà  
che ora non sappiamo.”

“Ho dubbi,” – dico. – “Talvolta sei preso  
così dalle visioni che non hai buon senso.  
Che non cadiamo giù. Che non ci manchi il fiato.  
Che non si vada a prendere culate

come Icaro, Fetonte o i primi piloti  
degli aeroplanetti di legno e tela, o come  
il Piccolo Principe Saint-Exupéry  
che il volo amando nel mare peri.”

“Guarda,” – dice la mia guida – “siamo già  
sopra l'Oceano scuro – là  
vedo le tre caravelle di Colombo, le  
flotte di Spagna e Portogallo colme d'oro

e argento – e sir Francis Drake e tutti  
quei pirati farabutti divenuti leggenda  
nelle storie dei narratori falsari – e vedi  
i transatlantici e le flotte in mezzo ai flutti

cariche di bombe e cannoni – e le navi  
degli emigranti e dei signori – le battaglie  
dei sottomarini – e in quella barchetta, solo,  
forse è Ulisse che guarda il nostro volo.”

“Ulisse” – dico – “mai esistito personaggio, così

cantato, così sognato.” “E vedi gli uragani,” – dice –  
“e i cicloni uno dopo l’altro funghi immensi  
sopra New Orleans e il golfo devastato.”

Ora scendiamo verso Sud sempre sul mare  
in cerca del passaggio per l’altro Oceano  
alla fine delle Americhe – e poi risalire  
fino a quando un segno ci farà fermare.

Volavamo spesso recitando versi di poeti cari  
come Arione, Orfeo, Mosè, Dante Alighieri, Omero,  
Ariosto, Milton, Baudelaire, Keats, Rimbaud  
e altri per tenerci in voce, canto, tremito

e sintonia col vento ed armonia col tempo.  
Luccica il mare, giocano le nubi, viene la notte,  
il sole riappare – e noi sempre volare – senza sonno  
lieti e leggeri nel nostro immaginare

fin che l’Oceano Pacifico appare – con foche,  
balene, squali, velieri ed erte cordigliere  
e saliamo, saliamo per il tropico verso  
l’equatore – le Ande sulla destra a coronare.

Ed ecco – dopo ore – che un’immensa montagna  
appare – lontana. “Quella” –  
dico – “è la Sierra Nevada di Santa Marta: là  
vive il mamo sciamano Zäreymakù

conosciuto un giorno in altro volo. Lui è uno  
che del mondo sa.” “Cosa sa?” – dice Blake.  
“Che oltre la Linea Negra,” – dico – “l’uomo (noi)  
acque uccelli aria distruggendo sta.”

“Bello sarebbe,” – dice Blake – “chiacchierar con lui.”  
“E a chiacchierare andiamo,” – dico. – “Lui  
è di sicuro là.” Presto siamo fra gli altissimi  
picchi – fra foreste e neve – e canti di uccelli.

## *2. Colloquio col mamo Zäreymakù\* sulla Sierra Nevada*

Ci inoltrammo sperando che la forza del pensiero  
e la fortuna ci sapessero guidare  
al villaggio dell’amico sciamano. Com’era  
sonante di uccelli e acque la selva

---

\* Il mamo (sciamano) Zäreymakù è una persona vera, da me incontrata nel 1997 a Medellin, Colombia, al Festival Mondiale della poesia. Il discorso che lui ci tiene (a Blake e a me) è composto di frasi dei suoi racconti cosmogonici. Discorsi che lui faceva al microfono in stato di semi trance.

e di ombre e luminosità; com'era  
piena, intensa, gravida, orgogliosa!  
“Tutto è tremante, tutto è misterioso,” – dice Blake. –  
“Siamo, lo senti, nel verde risonante.”

Camminavamo già da qualche ora  
quando s'aperse una radura e apparve  
il villaggio, le capanne rotonde di rami intrecciati  
e paglia, di colore bruno, marron e oro: e

vedemmo loro uscire dalla capanna più grande,  
la casa sacra forse: erano quattro: l'amico  
conosciuto nel volo precedente e tre assistenti,  
in tuniche bianche, il copricapo tondo,

la sacca della coca al fianco, in bocca il bolo masticando.  
Zäreymakù si fece avanti e venne ad abbracciarci;  
fummo rifocillati. Il tempo passava  
ascoltando i respiri e gli sguardi,

cambiava la luce, la selva  
trascolorava – in armonia si stava  
in attesa di non si sapeva che:  
tutto era fermo.

Ed ecco che Blake disse:  
“Chi è il mondo?”  
Nessuno rispondeva.  
Passò altro tempo. Fin

che vedemmo Zäreymakù (piccolo! magro!)  
alzarsi in piedi: spesso aveva attinto  
col bastoncino alla zucca del popòro  
contenente la calce. E cominciò a cantare

a occhi chiusi – ogni poco fermandosi  
per respirare secondo strofe sue – non regolari –  
nella sua lingua. Noi, attenti, attoniti,  
questo racconto credemmo d'ascoltare.

### **Il canto di Zäreymakù**

*Tutto, nel tempo dell'origine di tutto,  
era solo pensiero.  
E il primo pensiero fu quello  
della Sierra Nevada di Santa Marta.  
Accadde quando  
non c'era nulla e tutto era nebbia.*

*Tramite il pensiero noi mami parliamo con la natura*

*perché la conserviamo nella memoria fin dall'inizio.  
Parlare con la natura è il compito che ci fu affidato  
per mantenere l'equilibrio del mondo.*

*Dopo migliaia di anni trascorsi nel puro pensiero  
vennero la vegetazione, gli animali e i cibi.  
Tutto era armonia ed equilibrio.  
Che però cessarono  
a partire dall'invasione spagnola.*

*Se il nostro pensiero sparirà  
verranno le catastrofi, i castighi, le calamità.  
Andranno in rovina  
non solo quelli che vivono dentro la Linea Negra,  
ma tutti, il mondo intero.*

*Per noi nessun elemento della natura è cattivo.  
Tutto è buono.  
Sono state le leggi dei fratelli minori  
a far sì che tutto si trasformasse in male.  
Il loro cammino si è confuso  
e stanno accelerando la propria distruzione:  
si stanno rovinando l'anima col petrolio e con l'oro.  
L'oro è la forza interiore della terra a cui dà potere il sole.  
Oro e petrolio sono dei.  
Ma i fratelli minori non li rispettano,  
li trasformano in potere di ricchezza e si confondono.*

*La foglia di coca è un elemento speciale della natura  
consegnato a noi indigeni.  
La coca è una delle prime piante sacre:  
è il pensiero, è lo spirito, è l'asse, è tutto.  
È l'essenza della natura,  
il mezzo per entrare in comunicazione  
con esseri d'altra dimensione  
e per poter rivolgersi al mondo, all'universo.*

*Ma i fratelli minori hanno trasformato la nostra pianta sacra,  
anche modificandola tramite innesti,  
in un losco traffico da cui traggono la cocaina:  
e ciò, per loro, ha significato la morte  
perché hanno violato la natura sacra della coca,  
che adesso avvelenerà il mondo intero.*

*L'universo è un unico tutto  
come un respiro, un soffio.*

*Che stiano attenti gli uomini  
che vivono al di là della Linea Negra,  
che stiano attenti  
perché distruggendo*

*noi, le acque, le foreste, gli animali, la natura, la terra,  
distruggono se stessi.  
Che stiano attenti.*

Il canto era finito – Zäreymakù tremava:  
era come se la selva avesse parlato.  
Tante voci ha il tempo – ma quando  
lo spirito svela il pericolo del mondo

i poeti capiscono d'essere sciamani e,  
incontrando i fratelli lontani  
nei boschi e sui monti, sentono  
che le rivelazioni si formano

per tremito, canto e ascolto – e che così  
il fiato della vita segna il suono  
delle parole – che prendono paura:  
come gli uccelli in bosco spaventati.

Veniva sera. Tutto era stato detto.  
Era l'ora d'andare.  
Ci abbracciammo  
e riprendemmo il volo.

### *3. La scuola dei pivieri*

Volavamo da tempo – ora largheggiando  
ora costeggiando – e sempre cercavamo  
gli animali non disturbare  
onde capire chi essere loro e noi.

Fu quando fummo nei pressi di quella luminosa  
città di San Francesco che vedemmo  
sulla spiaggia immensa punteggiata d'uccelli  
i piccoli pivieri – snowy plover – protetti da estinzione.

Correvano – da poco nati nella vita nuova –  
con le zampe lunghe velocissime cercando  
granchi lombrichi e altre nella sabbia nascoste trovando  
prelibatezze – bianchi e grigi – curiosi – meravigliosi.

Ed eccone un branco somigliante una scolaresca  
in attesa d'interrogazione – davanti stavano gli adulti  
snelli – specie rara di pavoncelle  
che ora calavano nelle onde, ora prendevano volo.

Erano forse cento i piccoli scolari – attenti,  
in fila ordinati – in attesa di che cosa?  
“Guarda,” – dico – “sembra una scuola: i grandi

mostrano come fare – e i piccoli osservare.”

“È una scuola, sicuramente,” – dice Blake – “perfetta e naturale – vera scuola d’imparare.”

Ed ecco uno scolaro fa un voletto, subito atterra per paura, torna indietro e si porta lento ultimo in fondo.

“Vedrai, al suo turno riproverà,” – dice Blake. – “È la scuola dell’insegnar volare.” Il vento solleva le onde che bianche formano scrosci di corone e calmate dalla sabbia sfiorano pivieri e noi.

“Natura è madre di vero insegnamento,” – dice Blake. – “Nascere, correre, mangiare, volare nel vento, ecco che i pivieri danno senso al loro essere viventi: e a noi.”

Giungono adesso due giovanotti a torso nudo – e non scansano il branco. I pivieri si sperdono, disturbati. “Ecco” – dico – “disturbatori siamo. Non vediamo i colloqui

che ci avvengono accanto; gli animali selvaggi sono scompigliati – la loro anima viene disanimata – come la nostra – e sterminata. Come ha ragione Zäreymakù.”

Da lontano la scuola di pivieri restiamo a osservare – per impararla. Siamo attoniti e in quel branco di scolari e genitori ci appare, all’improvviso, oro della vita,

la trasmissione dell’insegnamento e del mutamento. Ma ora nel vento chi siamo? O Blake – chi siamo? “Sento,” – dice Blake – venire un fatto di sconvolgimento.”

In quella improvvisamente passa radendo scogli e onde uno stormo di piccoli pivieri che, come un aquilone estesi, il volo appena appreso sta sperimentando.

“O Blake,” – dico – “perché non andiamo a passeggiare la famosa città meravigliosa?”

“Sì,” – dice Blake. – “Per un poco lasciamo il volare, i piedi per terra è conforto posare.”

## **Passeggiata**

vento

vento  
vento

Blake spettinato dal vento

a Union Square caffè espresso (nero, buono)

store

store

store

entriamo

cappelli

cappelli

Blake si prova un cappello

vento

vento

vento

cable car

saliamo

appesi

ripidi

vento

poi giù

verso il porto

appare Alcatraz penitenziario isola

cammina

cammina

cammina

Market Street

Financial District

banche

banche

banche

quadri grandi astratti

nelle vetrine delle banche

Blake curioso dei quadri senza figure dice: perché nelle banche?

tram

metro

autobus

taxi

biciclette

pedoni

mare

grattacieli

monti

di là dal golfo Oakland

la malfamata



la devastata dagli incendi

sul *San Francisco Chronicle* intervista a Roy, mendicante: “Guadagno 50 dollari al giorno, ero camionista, 17 anni fa ho contratto l’Aids, non ho più trovato lavoro”

Aids, – dice Blake – ahimè

musicanti  
mendicanti  
qualcuno con  
stivali  
anelli  
catene  
borchie  
capigliature  
una volta hippy?  
guarda!  
una vecchina  
con la chitarra  
ricciuta  
ha i capelli bianchi  
un tempo forse figlia dei fiori  
fioca  
canta *Farewell Angelina*  
commovente, – dice Blake  
baia  
colline  
monti  
paesaggio fatto dai terremoti  
dorsali come onde immense  
ponti  
Richmond Bridge  
Bay Bridge  
San Mateo Bridge  
Dumbarton Bridge  
Golden Gate Bridge  
lunghissimi-----sospesi  
**(un grumo là, vedi?)**  
vento  
vento  
vento  
Oceano----->  
Little Italy  
Columbus avenue  
ristoranti  
quanta gente ai tavolini

tramonto

aperitivo

City Light books library

profumo di libri

scala

stanza della poesia

Kerouac

Ginsberg

Corso

Ferlinghetti

Lamantia

Williams

Pound

bravi, – dice Blake, sta leggendo

notte

luci

vento forte → qui tutti arrivati da poco → migrati

(chi si diventa migrando?)

bianchi

neri

gialli

messicani

italiani

irlandesi

cinesi

yankee

quanti colori umani, – dice Blake

Fisherman Wharf

Northern Beach

Nob Hill

Telegraph Hill

Chinatown

Marina

Presidium

Pacific District

Western Addition

Civic Center

Richmond

le donne in tram filovia metrò mercato

parlano spagnolo

le foche giunte col terremoto del 1996

parlano continuamente

distese sui cassoni in acqua

cammina

cammina

cammina

cammina

cammina

cammina

fino al quartiere Castro omosessuale

vento

vento

vento

notte

è la notte di Halloween → zucche come a Vetrego/Mira/Ve (Italia)

All hallows Eve----- tutti lodano Eva →

maschere costumi (meravigliosi)

(sanno di essere i morti a spasso?)

ci travestiamo anche noi

con le ali, volto bianco, parrucca, da angeli

angeli diavoli streghe ondine sirene

maschere

maschere

maschere

maschere

maschere

maschere

notte

tutti lodano Eva

tutti i santi lodano Eva

alba.....→

è tempo di tornare verso l'Oceano

filovia 38 filovia 28 capolinea

l'Oceano è là

sotto di noi

discesa

sabbia

sole

tepore

azzurro

**(o Blake, guarda, là in alto, quel grumo)**

costa alta

Oceano

Oceano  
vasto  
ventoso  
lucente

vegetazione secca  
il sentiero sale scende  
Golden Bridge  
lontano

stupendo, – dice Blake – sembra che voli  
voli  
voli  
voli  
voli  
o Scabius!  
o Blake, vedi?

è nel volo il segreto dei ponti

**“Attenti, prima di fare il bagno informarsi, pericolo batteri.”**

noi  
due  
soli  
verso il ponte,  
Scabius e Blake

**(guarda, il grumo!)**

grattacielì lontani delicati lucidi trasparenti anime  
vento  
(Alcatraz in mezzo alla baia  
Al Capone rinchiuso là diventò matto)

il ponte è più vicino → spuntano  
come corna  
i pilastri rossi

**(si vede bene il grumo)**

ciao Kerouac ciao Ginsberg ciao Ferlinghetti ciao beat  
beati  
bastonati

ciao Jack London ciao Martin Eden  
ciao Burroughs  
matto  
pistolero

assassino che gioca a Guglielmo Tell  
e centra la moglie in fronte

copà

ciao ciao

**(cosa sarà quel grumo? non è una nuvola)**

è finito il sentiero caliamo sul ponte d'oro

auto auto auto

poco vento

ciclisti

pullmann

il turismo è veggente?

Zäreymakù

coca

peyote

mescalina

avrà poi ragione Zäreymakù?

**(i turisti non vedono il grumo)**

drugs/droghe

per andare oltre

noi solo immaginando

senza droghe

riprendiamo il volo? – dice Blake

America America, quanto vendi? E l'anima?

**(il grumo**

**adesso**

**vibra**

**trema)**

Oceano

vento

monti

navi

aerei

foreste

valli

cielo

**si vede bene il grumo**

sopra san Francisco

sopra il ponte

dopo tanto camminare

Blake, torniamo in volo?

*4. La rosa degli dei*

Eccoci adesso a contemplar là in aria  
sopra il ponte d'oro il grumo strano  
vibrante forse per il vento  
forse per altra sua segreta gloria.

Ci avviciniamo – e il grumo,  
che pare una rosa viva, si rivela  
di bestie piante pietre frutti corpi umani  
e disumani fatto – e davanti

dai lunghi capelli e dal viso, jeans, barba, uno  
che in mano tiene un tablet riconosciamo: era  
Gesù: e Blake disse: “Siete voi, Signore,  
o un attore che vi somiglia?”

“Sono io,” – dice Gesù – “e sto qui  
nel tempo e fuori dal tempo, qui  
perché passate voi, per colloquiare: sempre  
giro vagando andiamo – il mio gregge e me.”

“Il tuo gregge,” – dice Blake – “non era fatto  
di dodici apostoli pazzi? Là vedo bestie, cose,  
mostri strani: sei diventato matto? Non era  
per il genere umano che t'eri donato?”

“Sbagliato,” – dice Gesù. – “Riflettendo  
nella sapienza del Vento Santo e ascoltando  
le molteplicissime voci del mondo ho capito  
(finalmente) che tutti gli dei precedenti

gli spiriti, le fate, le streghe, Zeus, Odino,  
Ganesh, Allah, Yahwe, Mio Padre  
e altrissimi altri, cipolle, coca, cocodrilli,  
cavalli, balene, orsi, civette, lupi, Iside, Osiride,

volpi, cani, Baal, Trimurti e altrissimi altri  
a migliaia per millenni un unico vento  
e fiato sono stati in cerca di capire la vita  
e la morte – che io credo d'aver vinta.”

“Per Bacco!” – dico. “Anche lui,” – dice Gesù – “che dio!  
Baccho, il bacchio – re della natura e delle bestie,  
Dioniso, fratello feroce e dolce, Iaccho  
dai cento e cento nomi, sempre forestiero,

pericoloso a chi non l'accoglie, capo delle danze  
e del teatro e della poesia che canta.”

“O Jesu,” – dico – “non è che anche tu  
sei uno incistato nel tempo, nel mutamento?”

“Sì e no”, – dice. – “Mi sono perfino ammodernato  
col tablet e sempre m'ammodernero  
per seguire la vita e il suo fermento  
nel gran mistero che si va evolvendo.”

“Che visione!” – dice Blake. – “Che insegnamento!  
Che ne dici, Scabius?” “Sì,” – dico. – “Adesso capisco, nel vento  
del nostro vagare, che gli dei sono invenzioni  
di noi poeti: come te, Gesù, uomo divino.”

“Mai,” – dice Gesù – “noi della rosa  
che io tengo in vita – vera mia sposa – fummo  
così capiti. Tutta la memoria della vita  
volando rinfiora. Avete avuto in sorte,

o Blake, o Scabius – di farmi rivivere in poema:  
eccomi, sono qui, inventato  
e no: dal profondo sorgono gli dei, dal vento  
e dagli occhi in cui vola Amore

che ci tiene in vita. Divino è chi  
rimemorando immagina e nominando  
prega – preghiera è il lavoro  
di chi vola in tremore di poesia.

Dite a Baudelaire uccello, a Rimbaud  
disgraziato – dite che il logos incarnato  
è in ascolto quando un poeta nell'abisso va  
e vede quanto inferno dentro ognuno sta.

Dite a Virgilio e ai suoi poeti nella valletta  
che sono tutti in Paradiso – che la loro voce  
è il Paradiso – come la rosa che mi segue  
e trema, beata d'essere nominata.

Dite a tutti quelli delle religioni  
che unico è il vento, unico il tempo,  
unico l'andare della luce  
e del buio, unico il cuore della vita

indistruttibile nel corpo delle mente nata  
dal giro vagare delle particelle  
misteriosamente sorte, mai morte,  
all'inizio del tempo infinito.

Dite dite dite – come sorrideva,

com'era bello: era come lo desideravo,  
fratello di tutti gli dei, era  
come uno sogna che la guida sia.”

Fu allora che la rosa degli dei – ognuno  
a suo modo salutando – teneri e tremendi –  
si mosse e ci passò vicino – lui Gesù  
col tablet davanti era il pastore

e noi, guardandoci, sentimmo  
per tutti quegli dei dimenticati  
batterci il cuore. Era amore?  
Era sentirci un poco illuminati?

Fu allora che pensammo a quando l'eterno  
si preparava a creare il tempo e noi e tutto,  
bestie, sassi, acque, piante – e al canto  
di Zäreymakù pensammo – e a quanti

si prendono in cura l'equilibrio del mondo.  
Pesante è il fardello da portare  
se la specie umana si vuole amare.  
Saprà l'amore diventare fecondo?

“O Blake,” – dico – “così ci è apparso Gesù:  
era una nostra immaginazione, lo sai.” “Sì, –  
dice Blake – “e così adesso è colui  
che gioca con noi – e vola su e giù.”

E volando la rosa immaginata  
piano piano trasfigurava diventando  
l'albero in fiore colmo sui rami  
di dei e poeti – albero che penetrava

fin oltre ogni spazio ogni tempo – oltre  
ogni immaginare. Correte bambini del mondo  
a salire le braccia stellari  
dell'albero stella di poeti rari.